

## ARNO

Sul retro: *Firenze 7 luglio 1994.*

La madre di Isabella con leggero imbarazzo posava alle spalle del Duomo. Tutto sommato sembrava serena, seppur si percepisse il suo sentirsi fuori posto. Dei piccioni e una folla di turisti riempivano i bordi stinti della foto. Per quel motivo si sentiva fuori posto. Troppa gente. Troppo rumore. Troppa vita.

*Firenze 14 luglio 1994*

Sempre lei, sempre una giovane Nicoletta seduta a un tavolino di un bar su Ponte Vecchio.

Il volto rilassato accennava un sorriso leggero. Le braccia in posizione arrendevole, i capelli sciolti come a voler affidare la loro cura nel vento... Sembrava felice questa volta. Di fianco a lei l'insegna *Antica gioielleria Biscioni*.

*Firenze 2 agosto 1994, Giardini di Boboli.*

Nicoletta questa volta non era sola ma era in compagnia di un uomo che le cingeva il ventre rigonfio in su. Erano belli da vedere mentre le loro mani si intrecciavano all'unisono.

Tre foto dell'album più avanti ed ecco riapparire in piedi quell'uomo. Capello lungo, biondo miele, una camicia a righe verticali bianche e blu, un pantalone beige e dei mocassini marroni. Era vestito come nella foto precedente. Alle spalle però non più Boboli bensì un albero di ulivo, due spesse pietre che facevano da panca e una sedia sdraio. In lontananza, sfuocata, si vedeva una porta di quello che sembrava essere un casale.

A Isabella non era affatto nuovo quel posto. Il cuore iniziò a batterle all'impazzata.

“Vieni Isa, è pronto in tavola.”

La voce della madre proveniente dall'altra stanza fece sobbalzare dal pavimento Isabella che, senza rispondere e per paura di esser scoperta, chiuse immediatamente l'album di fotografie che fino a quel momento era rimasto ben incastrato fra i vinili nascosti dietro il mobile della televisione.

Seduta al tavolo, dopo essersi lavata rigorosamente le mani, Isabella iniziò a fissare intensamente la madre: ne ammirava la bellezza su cui l'azione corrosiva del tempo era riuscita a fare ben poco e seguiva i movimenti dolci e aggraziati della sua figura ancora sottile come nelle vecchie foto.

Ora lo sguardo di Isabella si era spostato sulle mani eleganti e nervose che stringevano come un timone il mestolo e la pentola rotonda contenente il riso ai funghi. Studiava intensamente quelle dita lunghe e indipendenti, e l'anulare sinistro libero.

Mangiavano sempre in compagnia l'una dell'altra e di nessun'altra persona. All'infuori di qualche zio e cugino, nessun uomo doveva entrare in casa. I muri di quella casa sarebbero dovuti essere tutelati da ogni tipo di avventura amorosa. Così gli uomini di Nicoletta sarebbero stati di Nicoletta e i ragazzi di Isabella unicamente di Isabella. Così era la regola.

Roberto era il solo uomo che apparteneva alla conoscenza di entrambe: presentato da Nicoletta a sua figlia durante il capodanno del 2012, agli occhi di Isabella Roberto era molto più che un innocuo procugino della mamma che aveva rilevato il casale di famiglia, molto di più, tanto che sua madre non avrebbe dovuto sapere!

“E così siete stati a Firenze tanto tempo fa?” la voce di Isabella un po' risentita e impastata dal riso interruppe il silenzio nella cucina.

“Di chi parli?” rispose basita la madre.

“Di nulla, dai.”

Nicoletta fece finta di non capire e lasciò volentieri cadere l'argomento. Odiava parlare del suo passato. Tergiversò: “Ti piacciono questi funghi?”

“Sì, buoni” rispose in modo distratto Isabella. La fame le era passata, mangiava unicamente per potersi alzare.

Finita la cena, e sparecchiata la tavola in religioso silenzio, Isabella ne approfittò dell'assenza della madre intenta nelle faccende domestiche per ritornare alla postazione precedente e riprendere in mano quell'album di fotografie per poterlo sfogliare da dove aveva interrotto.

E più sfogliava in avanti e più gli occhi azzurri di quell'uomo immortalato dietro al casale sembravano gelarle il sangue, le mani forti di lui - che conosceva ormai fin troppo bene - stringevano le stesse che ora erano intente ad insaponare e sciacquare i piatti nel lavabo dell'altra stanza. “Non può essere...” pensò tra sé. Poco dopo iniziò a sentirsi tremare le viscere dello stomaco.

Fece per chiudere l'album quando una foto tagliata ai bordi uscì dal fondo di quest'ultimo.

La raccolse, la piegò a metà e la infilò nella tasca dei jeans, così entrò nella sua stanza e abbandonò le sue morbide curve sul letto per poi lasciarsi scaldare dalle coperte.

#### 4 ANNI PRIMA

La prima volta che Isabella entrò nel casale era una sera di metà luglio. Il caldo era soffocante. Isabella e Roberto erano tornati dalla festa dell'Unità di Castiglioncello, all'insaputa della madre di lei. Avevano mangiato, bevuto e giocato alla tombola per tutta la sera.

Il cielo era limpido. Invitava a dormire all'aperto. La luce della luna poteva riflettersi sui vetri delle finestre arcuate del casale.

L'odore del fico in giardino avvolgeva tutto il perimetro di ulivi che confinavano con il cascinale dei signori accanto. Una graziosa sedia sdraio aveva risvegliato i ricordi di quando da bambina la madre la portava Isabella a giocare al mare.

-I vicini non ci sono, hai visto puoi gridare quanto ti pare!

-Spero non ce ne sia bisogno- rispose lei con fare ammiccante. Se l'avesse vista la madre civettare in quel modo, con un uomo più grande di trent'anni poi, chissà come avrebbe reagito. Rabbrivì alla sola idea!

Roberto tirò fuori le chiavi senza nemmeno guardarsi intorno.

-Che c'è, hai fretta?

-Voglio andare a dormire...- Roberto simulò un bacio verso la ragazza.

-Su, stiamo ancora un attimo fuori, guarda che cielo luminoso, le stelle a Firenze non si vedono mai così bene!

Senza nemmeno permetterle di finire la frase, Roberto la sollevò dalla vita, provocando una fragorosa risata di Isabella che pativa il solletico poi la portò dentro di peso. Immediatamente le

narici di Isabella furono investite da un odore di caffè misto a crema solare. Tutto in quella casa le ricordava le estati trascorsi al mare con la mamma!

La casa era in ordine, seppur la tavola non fosse stata sparecchiata dalla colazione di chissà quale mattina estiva: la moka del caffè vuota con il tappo aperto era nascosta da un pacco di biscotti ancora da aprire.

In salone, circondato da enormi finestre, c'era un frigo bianco, di quelli vecchi che non si trovavano più in circolazione.

-Che rumore è questo? Sembra un trattore! - si rivolse leggera a Roberto dopo aver lanciato una brutta occhiata al frigo, ma questo si era già avvicinato allo stereo facendo partire un lento.

-Aspetta, aspetta- Isabella corse verso la sua borsa, ed estrasse un cd. – Ecco, metti la traccia dodici, c'è la hit dell'estate! –

/

Erano le tredici del pomeriggio di quattro anni dopo. Una giornata di metà maggio. Il cielo era di un insolito grigio, una nuvola gravida di pioggia nascosta dietro il camino che sbucava dal tetto sarebbe straripata da un momento all'altro come l'Arno fece nel 1966.

L'aria già si colmava di puzza d'asfalto bagnato.

La foto era ancora nella tasca. Isabella l'aveva lasciata lì anche durante le sette ore di viaggio, facendola così stropicciare lievemente insieme al trench e gli ultimi ricordi che aveva di lui. Era partita al sorgere dell'alba.

Scese dalla macchina, i suoi piedi affusolati costretti in un paio di décolleté nere e lucide si preparavano ad affondare lentamente in una pozzanghera senza fine di sassolini bianchi che conducevano all'entrata del casale.

Laggiù, in fondo alla strada, si intravedeva la porta color mattone di quest'ultimo. Il vento iniziava a raffreddare la vegetazione che di lì a poco tempo sarebbe stata violentata dalla ferocia della pioggia.

“Chissà se Apollo ha smesso di fare la pipì sui gradini della porta!” penso tra sé, prima che un sorriso le distese le labbra livide per il freddo.

Mentre si lasciava dietro la fila parallela di snelli e slanciati cipressi che come modelle occupavano la passerella asfaltata, goccioloni di pioggia avevano incominciato ad assordare l'aria.

Giunse alla siepe che costeggiava l'inferriata del cancello, un po' malconcia ma rimasta intatta come l'ultima volta.

Isabella si guardò intorno, la pioggia le rigò il volto come lacrime salate, tutto era tranquillo come sempre. Spinse in avanti la porta del cancello e fece per entrare.

Diede un'occhiata veloce intorno a sé: la sedia sdraio con il solito fiocco blu stinto dalla polvere e dal tempo c'era, e la vecchia lattina di nastro azzurro ai suoi piedi pure; rispondevano all'appello

anche l'albero di ulivo e quello di fico; una paletta lilla accostata ad un secchiello rosa occupava invece l'ultimo strato di erba, figlio di quello che un tempo era stato un rigoglioso giardino.

La pioggia si scalfiva sempre di più sulle spalle di Isabella. I suoi occhi erano diventati radar alla ricerca di quella creatura a quattro zampe: Apollo non c'era.

“Si sarà accucciato da qualche parte!” si giustificò. Poi si riparò di corsa sotto il porticato della porta color mattone, esitò un momento. La pioggia e il vento avevano sollevato l'odore dei gerani posti sui gradini di pietra, ispirò profondamente quel profumo quasi per farlo suo per l'ultima volta, poi con sicurezza pigiò il dito sul campanello.

Non rispose nessuno. Tirò fuori allora dalla borsa la sua copia di chiavi di cui Roberto ignorava l'esistenza.

Ad accoglierla all'entrata un odore stantio di muffa che non ricordava fosse presente quell'ultima volta. I muri erano rimasti sempre candidi, senza macchie e non risentivano dell'umidità di tutta la pioggia di quell'anno. Tutte le finestre erano chiuse. Un'afa terribile costrinse Isabella a sfilarsi di dosso foulard e soprabito.

“Non ho voglia dei tuoi soliti giochetti!” spinse la voce con l'ugola rivolta verso l'alto convinta che Roberto la stesse aspettando nella camera da letto al piano di sopra. “Questa volta faccio sul serio!”

Nessuno rispose.

Accese le luci di un giallo limone freddissimo, le finestre nonostante la cappa delle stanze e l'odore leggermente acre, le avrebbe aperte dopo, era troppo stanca per qualsiasi cosa. Si diresse così al piano di sopra. I pensieri che Isabella sperava di aver seminato durante i chilometri percorsi da Torino fino a quel piccolo paesino dell'entroterra toscano riaffiorarono con prepotenza, anzi parevano aumentare ad ogni gradino che faceva sulla scala in legno grezzo.

Fece finta di nulla e cercò di ignorarli. Con il cuore in gola entrò in quella stanza. Le lenzuola ora leggermente stinte dal tempo avevano perso il loro candore. Mentre le tempie iniziarono a pulsare, non riuscì a non notare la sua foto con Roberto: aveva il viso solcato dal passare degli anni. Agli occhi di Isabella adesso appariva per quello che era: un uomo vecchio!

Ne aveva avuto abbastanza di ricordi e di istantanee, eppure la guardava, imperterrita quasi per sfidare il suo dolore.

Sul comodino quella foto si ergeva in una cornice di poco gusto, con dei grossi cuori rossi all'estremità. L'avevano vinta insieme alla tombolata di quella sera. Isabella aveva insistito tanto per metterla nella camera da letto... Dietro a questa ancora una scatola intatta di profilattici.

“Che schifo di cornice!”. Provò a distendersi con un'aria di sfida sul materasso. Era rigido, si sentiva colpire la schiena come da centinaia di aghi che pungevano ferocemente, pizzicavano... Poi la colpì un morso allo stomaco insieme ad un senso di fastidio.

“Uno, due, tre...” contò fino a dieci per calmarsi. Prese un cuscino e lo poggiò dietro la testa. Dalla cervicale in giù nuovamente una fitta di dolore.

“È altissimo!” si lamentò ad alta voce.

“Eppure nessuno si è mai deciso a cambiarli quei cuscini. Sempre detto io!” irruppe la voce di un uomo sulla sessantina.

Isabella dopo aver tirato un urlo per lo spavento si ricompose

“Sei un’amica di Roberto?” mentre l’uomo strizzò l’occhio alla ragazza.

“E lei chi sarebbe?/ e tu chi saresti? Cosa ci fa qui?! Perché non l’ho sentita arrivare?!”

“Veramente non mi riconosci? Sono il custode” tendendosi verso Isabella che restia accettò la calda stretta di mano di quell’uomo che pareva un contadino uscito da una novella verghiana.

“Da piccola giocavi nel giardino qui accanto, avevi un grazioso triciclo rosa!”. Isabella non ricordava nulla.

“Non sapevo che Roberto avesse un custode” tagliò corto lei, avvicinando a sé la sua borsa.

“Oh, beh deve essersi dimenticato di dirtelo, ha così tante cose a cui pensare! Comunque c’è brava gente qui” con una risata fissò la borsa appena spostata dalla ragazza. Il viso di Isabella si corrugò nel sentire quelle parole.

Tornarono insieme al piano di sotto. Raggi di sole misti a pulviscolo tagliavano a metà la cucina, lasciando la parte destra in totale ombra. La pioggia stava cessando. Isabella nutrì un maggiore senso di sicurezza. Intorno a loro teli bianchi coprivano le poltrone del soggiorno.

“Non sembra di entrare in un obitorio?” ricominciò con calma l’uomo. Isabella scoppiò in una stupida risata, tipica di chi deve nascondere qualcosa di molto serio. Non poteva certamente dire a quel contadino dalla pelle bruciata dal sole che per lei quel posto era stato il più buio dei posti fino a quel momento, e che ora stava diventando il luogo della sua rinascita.

-Quando torna Roberto? Tagliò corto lei.

-Se tutto va bene per ora non torna.